

Il libro "Per sempre fedele" racconta il sacrificio del capitano dei carabinieri Mario D'Aleo

La mafia gli chiuse gli occhi Che invece teneva aperti dalla sua caserma a Monreale

DI STEFANO LORENZETTO

Nella lettera ai genitori scritta il 24 ottobre 1973, tre giorni dopo essere entrato a 19 anni nell'Accademia militare di Modena, c'era uno scrupolo di coscienza che dice tutto di lui: «Chiedo scusa a papà se spendo un po' troppi soldi per telefonare, ma sentire la sua voce familiare è davvero bello». Poi un auspicio: «Spero che papà sia contento che mi abbiano messo nei carabinieri». Non poteva immaginare, **Mario D'Aleo**, che appena dieci anni

dopo i mafiosi gli avrebbero fatto indossare per l'ultima volta, dentro una bara, la sua divisa di capitano dell'Arma.

Quello che si può dire, è che da comandante della Compagnia di Monreale lo aveva messo sicuramente in conto, dopo che il suo predecessore, il capitano **Emanuele Basile**, era stato ammazzato mentre con la moglie e la figliolletta aspettava di assistere ai fuochi artificiali per la festa del Santissimo Crocifisso: il sicario di Cosa nostra gli sparò alle spalle sei colpi di pistola e lo finì con uno alla nuca.

«L'ultimo gesto di **Basile**, mentre stramazza a terra, fu quello di fare scudo con il proprio corpo alla piccola Barbara, 4 anni, che strinceva fra le braccia. Invece a mio fratello la mafia non diede neppure il tempo di formarsi una famiglia», dice **Antonino D'Aleo**. «Tre killer lo uccisero il 13 giugno 1983 a Palermo, in via Cristoforo Colombo. Si stava recando a casa della fidanzata Antonella. Gli telefonai intorno alle 21. Non rispose. Avrei voluto tirargli le orecchie perché s'era dimenticato di farmi gli auguri per sant'Antonio, il mio onomastico. Lo seppi così che l'avevano appena ammazzato». Nell'agguato furono trucidati anche i due uomini della scorta, l'appuntato **Giuseppe Bommarito** e il carabiniere **Pietro Morici**, che era stato l'autista di **Basile**.

Antonino D'Aleo, il fratello maggiore del capitano assassinato, è nato a Roma nel 1950. Da 45 anni abita a Verona. Ci arrivò dopo aver vinto un concorso della Siae, la Società italiana autori e editori. Ma qualcosa del Dna di famiglia urgeva dentro di lui, perché nel 1978, appena laureatosi in Giurisprudenza, decise di partecipare ad altri due concorsi, uno per entrare

in magistratura, l'altro per diventare funzionario di polizia. Superò il secondo e prese servizio nella questura scaligera, a quel tempo ubicata in lungadige Porta Vittoria. È stato capo di gabinetto e dirigente della Squadra mobile,

trascorsi alla guida della Squadra mobile. Non fu facile raccogliere l'eredità di Vittorio Vasques e Armando Zingales, due investigatori straordinari. Si lavorava in perfetta simbiosi con magistrati di grande valore, come Guido Papalia, Mario Giulio Schinaia, Antonino Condorelli e Angela Barbaglio, che oggi ha preso il posto di Papalia alla guida della Procura scaligera.

Lei e Papalia portaste a termine la famosa operazione Arena.

Fu un'indagine complessa, culminata con l'arresto di 103 narcotrafficanti, operativi in varie province. Di lì a poco dovemmo ribattezzarla operazione Arena 1, per distinguere dalle operazioni Arena 2 e Arena 3. In tutto vennero assicurati alla giustizia circa 200 malviventi.

Verona negli anni Ottanta era conosciuta come la «Bangkok d'Italia», una definizione giornalistica di cui porto la responsabilità. Dove sono finiti i tossicomaniani che si bucavano in piazza Erbe e gli spacciatori che tagliavano l'eroina con la polvere grattata via dai muri di tufo del volto che porta nel Cortile Mercato Vecchio?

Dei primi, una parte sono morti, purtroppo: lei consideri che in 17 anni, a partire dal 1975, si contarono 235 decessi per overdose, con una punta massima di 33 nel 1992. I secondi hanno dovuto prendere atto che l'Arma dei carabinieri, polizia e Guardia di finanza avevano riconquistato il pieno controllo del territorio ed era consigliabile per loro cambiare aria. Aggiungo la prevenzione, che ha fatto passi da gigante, in ambito scolastico e sanitario. Quella della droga è stata per lungo tempo sottovalutata. È triste che oggi stia passando la teoria secondo cui si tratterebbe di una libera scelta individuale.

A che cosa si riferisce?

Ai negozi che vendono la cosiddetta cannabis light. Una moda molto pericolosa, perché induce le giovani generazioni a ritenere che lo sbalzo sia socialmente accettabile. Invece non possono esistere né droghe leggere né erbe legali. Qualsiasi forma di dipendenza è un male in sé. Ha fatto bene

trascorsi alla guida della Squadra mobile. Non fu facile raccogliere l'eredità di Vittorio Vasques e Armando Zingales, due investigatori straordinari. Si lavorava in perfetta simbiosi con magistrati di grande valore, come Guido Papalia, Mario Giulio Schinaia, Antonino Condorelli e Angela Barbaglio, che oggi ha preso il posto di Papalia alla guida della Procura scaligera.

Lei e Papalia portaste a termine la famosa operazione Arena.

Fu un'indagine complessa, culminata con l'arresto di 103 narcotrafficanti, operativi in varie province. Di lì a poco dovemmo ribattezzarla operazione Arena 1, per distinguere dalle operazioni Arena 2 e Arena 3. In tutto vennero assicurati alla giustizia circa 200 malviventi.

Verona negli anni Ottanta

L'arresto di Brusca non poteva rimanere senza conseguenze. I mandati dell'assassinio del capitano dell'Arma furono sei fra i più spietati boss della Sicilia: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Giuseppe Farinella e Nenè Geraci. Ma nel processo, conclusosi con 22 ergastoli, sono entrati un po' tutti i boss di Cosa nostra

Mario D'Aleo fu ucciso dalla mafia che aveva già assassinato il suo predecessore Emanuele Basile. Venne ammazzato perché non guardava in faccia nessuno. Non era disposto a chiudere un occhio in un territorio dove, per lasciarti vivere, la mafia vorrebbe invece che li chiudessi entrambi. Così hanno provveduto loro: glieli hanno chiusi per sempre

distinguendosi in operazioni di rilievo nazionale, soprattutto contro i trafficanti di droga. In seguito è stato vicequestore vicario a Padova; dirigente del Compartimento di polizia ferroviaria del Piemonte e della Valle d'Aosta; questore di Sondrio e poi di Mantova. Oggi è un pensionato.

Il sacrificio di suo fratello è stato raccontato nel libro *Per sempre fedele*, scritto da **Valentina Rigano**, cronista lombarda di nera e di giudiziaria, e da suo marito **Marco D'Aleo**, uno dei due figli dell'ex questore, nato a Verona nel 1978, il quale ha seguito le orme dello zio: maggiore dei carabinieri, comanda la Compagnia di Bu-

Pochi giorni dopo il suo insediamento a Monreale, D'Aleo aveva arrestato Giovanni Brusca, poi condannato per oltre un centinaio di omicidi, anche se lui personalmente se n'è attribuito addirittura 200, fra cui quello del giudice Falcone. E fu sempre Brusca a strangolare il piccolo Giuseppe Di Matteo, figlio di un pentito, e a scioglierlo in una vasca piena di acido

sto Arsizio. Nella prefazione del volume, il magistrato antimafia **Salvatore Bellomo** spiega che il ruolo di pubblico ministero «ti dona un privilegio unico: quello di avere la possibilità di lavorare al fianco di uomini veri come **Mario D'Aleo** e la fortuna di portarti per tutta la vita i loro sguardi ardenti e affamati di giustizia, che ti trafeggono e ti spingono a dare il meglio di te».

Perché fu ucciso suo fratello?

Perché non guardava in faccia nessuno. Non era disposto a chiudere un occhio in un territorio dove per lasciarti vivere la mafia vorrebbe invece che li chiudessi entrambi. Così hanno provveduto loro: glieli hanno chiusi per sempre.

Loro chi?
I mandati furono sei fra i più spietati boss della Sicilia: **Totò Riina, Bernardo Pro-**

ta era conosciuta come la «Bangkok d'Italia», una definizione giornalistica di cui porto la responsabilità. Dove sono finiti i tossicomaniani che si bucavano in piazza Erbe e gli spacciatori che tagliavano l'eroina con la polvere grattata via dai muri di tufo del volto che porta nel Cortile Mercato Vecchio?

Dei primi, una parte sono morti, purtroppo: lei consideri che in 17 anni, a partire dal 1975, si contarono 235 decessi per overdose, con una punta massima di 33 nel 1992. I secondi hanno dovuto prendere atto che l'Arma dei carabinieri, polizia e Guardia di finanza avevano riconquistato il pieno controllo del territorio ed era consigliabile per loro cambiare aria. Aggiungo la prevenzione, che ha fatto passi da gigante, in ambito scolastico e sanitario. Quella della droga è stata per lungo tempo sottovalutata. È triste che oggi stia passando la teoria secondo cui si tratterebbe di una libera scelta individuale.

A che cosa si riferisce?
Ai negozi che vendono la cosiddetta cannabis light. Una moda molto pericolosa, perché induce le giovani generazioni a ritenere che lo sbalzo sia socialmente accettabile. Invece non possono esistere né droghe leggere né erbe legali. Qualsiasi forma di dipendenza è un male in sé. Ha fatto bene

Ai negozi che vendono la cosiddetta cannabis light. Una moda molto pericolosa, perché induce le giovani generazioni a ritenere che lo sbalzo sia socialmente accettabile. Invece non possono esistere né droghe leggere né erbe legali. Qualsiasi forma di dipendenza è un male in sé. Ha fatto bene

Ai negozi che vendono la cosiddetta cannabis light. Una moda molto pericolosa, perché induce le giovani generazioni a ritenere che lo sbalzo sia socialmente accettabile. Invece non possono esistere né droghe leggere né erbe legali. Qualsiasi forma di dipendenza è un male in sé. Ha fatto bene

la Cassazione a interrompere questa attività, sulla base del ragionevole dubbio che fosse in atto lo smercio di sostanze dall'«effetto drogante». Del resto, se i clienti non cercassero proprio tale effetto, non si spiegherebbe l'enorme successo riscosso da un'attività commerciale fino a ieri mai esercitata in Italia.

Quale fu il giorno più nero vissuto in questura a Verona?

Sicuramente il 21 dicembre 1979, quando in via Pigafetta la malavita uccise **Fabio Maritati**, il figlio diciottenne di Antonio, maresciallo di polizia, secondo la qualifica in uso a quell'epoca. I criminali puntavano a uccidere il padre, colpevole di troppo zelo nelle indagini sul narcotraffico. Ma quella sera il nostro collega aveva lasciato che fosse Fabio a parcheggiare l'auto in garage, mentre lui risaliva in casa con alcuni pacchi. Il giovane fu crivellato di colpi.

Per quale motivo ha deciso di abitare per sempre a Verona?

Perché è una piccola Roma, con l'Arena al posto del Colosseo e il lago di Garda al posto del Lido di Ostia. La vivibilità è eccellente, i servizi funzionano. La famiglia l'ho sempre tenuta qui, anche quando i miei incarichi mi portavano in giro per l'Italia. Negli ultimi anni ho avuto la fortuna aggiuntiva di abitare ad Avesa, un borgo incantevole.

Dove - lo sanno in pochi - aveva la casa anche Arnaldo La Barbera, che da questore di Palermo gestì le indagini sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio, in cui persero la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e altre nove persone.

Ad Avesa abitavamo porta a porta. Forse scelse di fissare la residenza in questa località quando comandava la Squadra mobile di Venezia e poi la mantenne per motivi di sicurezza anche dopo essere diventato questore di Napoli e di Roma e infine capo della Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Da quanto è in pensione?

Dal 2013. Per raggiunti limiti di età. Fosse dipeso da me, sarei rimasto. Ma avrei potuto farlo solo se da Mantova mi avessero promosso questore in un capoluogo di regione. In quel caso, sarei andato a ripo-

Vittima collaterale del blocco contro il Qatar deciso da Arabia Saudita, Barhein e Eau

Dubai soffre per l'embargo

Colpito per la sua complicità con il regime di Teheran

DI SIMONETTA SCARANE

Le sanzioni al Qatar, dopo due anni, stanno togliendo respiro all'economia di Dubai. La città, e omonimo emirato della federazione degli Emirati Arabi Uniti (Eau), sta pagando il prezzo della rottura delle relazioni economiche con il vicino paese del Golfo: il Qatar. Dubai e la sua economia sono una vittima collaterale dell'embargo contro Doha annunciato il 5 giugno 2017 dall'Arabia Saudita, dal Bahrein e dagli stessi Emirati Arabi Uniti, di cui fa parte Dubai, per punire il Qatar dei legami con l'Iran e i Fratelli musulmani. Ma il blocco non ha avuto i risultati attesi. Grazie alle mirabolanti entrate che gli assicura l'industria del gas, il Qatar ha ammortizzato velocemente lo choc, sviluppando filiere di rifornimento alternative e di produzione locale.

L'embargo ha reso i qatarioti persone non gradite a Dubai che li ha espulsi, come pure hanno fatto l'Arabia Saudita e il Bahrein. Inoltre,

è stato chiuso il loro spazio aereo e marittimo ai velivoli e alle navi da e per Doha, la capitale del Qatar.

I qatarioti sono spariti da Dubai. Poco numerosi ma dotati di un portafoglio eccezionalmente ben fornito, avevano contribuito al successo delle monumentali gallerie commerciali di Dubai. Nei mall la loro spaziosità si è fatta sentire immediatamente con il calo di fatturato tra il 15 e il 20%, secondo quanto ha riportato *Le Monde*. E questo va aggiungendosi a una situazione economica già penalizzata dalla caduta del prezzo del petrolio e dal rallentamento della crescita cinese. In pratica, Dubai vive una crisi silenziosa della quale è vietato parlare e nella quale la partenza dei qatarioti ha il suo peso perché non spendono più a Dubai. Inoltre, il Qatar e il Kuwait sono diventate le locomotive delle attività di Dubai nel Golfo. La messa in quarantena del Qatar è stato un boomerang per Dubai. Ha penalizzato il commercio al dettaglio di Dubai, ma anche



Il porto di Jebel Ali ha perso il 10% del proprio fatturato

ha contribuito a deprimere il settore immobiliare, un mercato molto dipendente dalla domanda estera che incide per il 14% sul pil dell'emirato. I promotori faticano a trovare acquirenti per gli immobili. Secondo la società di analisi S&P i prezzi delle abitazioni e gli affitti sono calati di circa un terzo dal 2014, toccando il livello del 2009, anno della quasi bancarotta di Dubai superata grazie al piano di salvataggio dell'ultimo minuto messo in campo da Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi Uniti.

Jebel Ali, il gigantesco porto per containers di

Dubai, è pure vittima dell'embargo imposto al Qatar. La maggior parte delle importazioni dell'emirato, specialmente i materiali necessari per la costruzione degli stadi della Coppa del Mondo 2022, transita dalle banchine di questa piattaforma di trasporto merci planetaria. Ma le navi con destinazione Doha non transitano più da Jebel Ali a causa dell'embargo: fanno rotta su Sohar, un porto dell'Oman in piena espansione oppure caricano e scaricano direttamente a Hamad Port, il nuovo approdo in acque profonde del Qatar. Per Jebel Ali il mancato guada-

gno si aggira intorno al 10%.

La forza di Dubai è stata la sua centralità e la crisi del Golfo erode questa caratteristica. Per inviare l'acciaio o l'alluminio verso Doha si deve passare dall'Oman o dal Pakistan mentre prima era diretto da Dubai. Inoltre, è stata intaccata l'aura di Dubai quale paradiso della libera impresa e rifugio di stabilità in una regione in piena ebollizione.

Nei palazzi della famiglia Al-Maktoum, regnante di Dubai, tutto questo genera qualche mal di pancia anche perché, storicamente, ha sempre intrattenuto buoni rapporti con gli Al-Thani che sono al potere a Doha. C'è preoccupazione per il futuro a Dubai mentre l'Arabia Saudita, che ha spinto per le sanzioni contro il Qatar, facendole subire a Dubai, sta costruendo mega parchi di attrazione sul modello di quelli di Dubai in vista dell'Expo che ospiterà nel 2020 con l'aspettativa di 20 milioni di visitatori.

—© Riproduzione riservata—

SEGUE DA PAG. 13

so a 65 anni, anziché a 63.

Bizzarro, visto che gli altri cittadini ci vanno a 67.

Dipenderà dal fatto che il lavoro di poliziotto è considerato usurante. Io non sono stato affatto contento di andare in pensione. Per una vita ho lavorato nelle questure dalle 8 di mattina alle 8 di sera, sette giorni su sette. Il primo impatto è stato durissimo. Ho sistemato un po' di carte e poi mi sono chiesto: e ora che faccio? Le mie giornate sono diventate improvvisamente vuote.

So che lei, dopo essere uscito dalla polizia, si offrì come civil servant alla Fiera e al Comune.

A titolo gratuito. Mi sarebbe piaciuto rendermi utile.

Che cosa avrebbe voluto fare?

Vigilare sulla legalità e sulla sicurezza degli enti pubblici, senza nulla togliere alla polizia municipale, che ha già il suo bel da fare sul fronte traffico.

Nel giugno 2015 fui io a presentarla al sindaco Flavio Tosi.

Da allora, più risentito. Eppure i motivi per controllare non mancavano, visto che l'anno prima era stato arrestato il suo vice. Ma capisco che vi sono anche difficoltà procedurali per affidare incarichi ai pensionati. **Michele Rosato**, questore di Verona poi trasferito a Piacenza, avrebbe voluto

fare la stessa cosa, quando nel 2013 lo misero a riposo, ma l'unico incarico che rimediò fu quello di presidente della Croce bianca.

Poteva tornare alla carica con il sindaco Federico Sboarina.

A che serve insistere se manca la volontà politica?

Quand'era questore, le è mai capitato di rimanere senza benzina per le volanti?

Senza benzina no. Ma senza carta per le stampanti sì. Ricordo che un im-

prenditore di Viadana, **Alessandro Saviola**, venuto a conoscenza delle nostre ristrettezze, ne regalò un intero furgone alla questura di Mantova. Se avessimo aspettato Roma, le risme sarebbero arrivate

dopo sei mesi.

Che cosa pensa delle molte interdittive antimafia emesse negli ultimi anni dai prefetti contro aziende del Veronese controllate dalle cosche calabresi?

I soldi seguono i soldi. Non esistono oasi felici. Mafia e ndrangheta sono ovunque. Investono in immobili, alberghi e attività commerciali per riciclare i capitali sporchi. Ma lo Stato c'è. C'è sempre stato, se mi passa il gioco di parole. Anche prima di **Matteo Salvini**.

L'Arena

MENO DI 30 MILIARDI DI FATTURATO PER LE SANZIONI

Le vendite di Huawei diminuiranno del 33%

DI ETTORE BIANCHI

Il presidente di Huawei, colosso cinese delle telecomunicazioni, **Ren Zhengfei**, ha riconosciuto il suo errore: non immaginava che il governo americano sarebbe stato così determinato nella propria politica delle sanzioni. E che avrebbe messo in campo un così vasto ventaglio di misure anti-Huawei. Tutte le attività del gruppo sono interessate: dagli smartphone fino alle vendite di componenti agli operatori di tlc. Le vendite di smartphone Huawei all'estero potranno diminuire dal 40% al 60%, in pratica da 40 a 60 milioni di telefonini in meno quest'anno. Nel 2018 ne erano stati venduti 202 milioni nel mondo, secondo le cifre riportate da **Le Figaro**. I clienti snobbano il marchio lamentando che i suoi telefonini diventeranno inutilizzabili. In effetti, Google rischia di bloccare l'utilizzo di Android, il proprio sistema operativo, per gli smartphone del cinese Huawei in risposta alle ingiunzioni di Washington.

Le conseguenze delle misure restrittive decise dal governo del presidente Donald Trump sono senza appello tanto che Zhengfei ha rivisto al ribasso i risultati 2019 del gruppo. Dopo aver preventivato un

fatturato di 125 miliardi di dollari (110 mld di euro), adesso le previsioni si attestano su cento miliardi (87,7 mld di euro), in netto calo sul 2018 chiuso con una cifra d'affari di 105 miliardi (92 mld di euro). In totale, Huawei prevede mancate entrate per circa 30 miliardi (26,3 mld di euro) in conseguenza delle sanzioni del presidente Usa, Donald Trump.

Inoltre, il gigante cinese ha appena lanciato Honor 20, il suo secondo marchio che ha un posizionamento più giovane. Tuttavia, la situazione è tale che potrebbe bloccare le consegne in certi paesi, come la Francia, ad esempio, nell'ipotesi di scarse vendite, secondo

Bloomberg ripreso da **Le Figaro**. Anche il Giappone ha chiuso il proprio mercato al colosso cinese e per precauzione altri operatori occidentali stanno evitando Huawei. Negli Usa, alcuni produttori di microprocessori fanno lobby presso il governo chiedendo di non venire privati a lungo di un prezioso cliente come Huawei. In Europa gli operatori vanno in ordine sparso, con Germania e Francia che tergiversano ancora mentre in Spagna i quattro operatori di tlc hanno optato per i componenti di Huawei.

—© Riproduzione riservata—



Ren Zhengfei

Antonino D'Aleo, fratello del capitano Mario, assassinato dalla mafia, da ufficiale della polizia contribuì a riportare la legalità a Verona (definita, negli anni 80, la «Bangkok d'Italia») facendo arrestare 103 narcotrafficcanti, operativi in varie province. In tutto, con tre blitz, vennero assicurati alla giustizia circa 200 malviventi